

L'analisi

SE L'OCCIDENTE
NON SA IMPORSI
SUL CLIMA

di DANILO TAINO

Almeno due insegnamenti escono dalla conferenza Onu sul clima che si è chiusa ieri a **Varsavia** (dopo 27 ore di negoziati extra perché gli oltre 190 Paesi non trovavano un accordo). Uno racconta che di questi tempi l'economia prevale sull'ambiente, l'altro che l'Occidente non ha più la forza di imporre la sua legge, deve scendere a patti. Stati Uniti e Unione Europea, che di solito sul clima sono lontanissimi, a **Varsavia** hanno fatto fronte comune per cercare di costringere i Paesi emergenti più forti — Cina, India e Brasile in testa — a prendere impegni precisi in termini di taglio delle emissioni dei gas serra, da scrivere in un protocollo che dovrebbe essere firmato nel dicembre 2015 a Parigi e diventare vincolante dal 2020. Dopo uno scontro durissimo, non ci sono riusciti. Invece di «impegni», nel documento finale della Conferenza — la diciannovesima sul tema — appare il termine più debole «contributi» che gli emergenti offriranno su basi volontarie: in quanto considerano l'Occidente sviluppato il responsabile primo delle emissioni, quindi quello che deve impegnarsi di più per ridurle. Sulla questione, Washington e Bruxelles a **Varsavia** avevano cambiato posizione rispetto agli anni precedenti, per dire che a questo punto del loro sviluppo Cina, India e nazioni emergenti non possono più essere considerate vittime innocenti dell'effetto serra. A compromesso raggiunto, gli europei hanno detto che ora tutte le maggiori economie hanno pari doveri: in realtà non è questo che pensano Pechino e Delhi, secondo loro l'Occidente deve fare molto di più. Si vedrà come evolverà la situazione nei prossimi due anni. Con ogni probabilità, gli Stati Uniti continueranno a non prendere «impegni» vincolanti, come d'altra parte hanno fatto con il Protocollo di Kyoto, dal momento che non li prende la Cina. Sarà interessante vedere cosa farà la Ue: fino a quest'anno era stata l'entità più «ambiziosa» in fatto di taglio delle emissioni, ma a **Varsavia** la spinta che aveva messo in tutte le 18 conferenze Onu precedenti è sparita: si

vedrà se nei prossimi mesi tornerà, ma essere gli unici ad avere tetti vincolanti, come è stato fino a questo momento, non è agevole. L'altro tema sul quale ricchi e poveri si sono scontrati riguarda i fondi che i Paesi avanzati si erano impegnati, nel 2009, a versare a quelli in via di sviluppo per affrontare la riconversione a energie pulite e per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici — cento miliardi di dollari l'anno dal 2020 e dieci fino ad allora. Nessun passo avanti sostanziale: anche l'obiettivo intermedio di 70 miliardi di dollari dal 2016 è avvolto in una certa confusione. America ed Europa rifiutano di creare istituzioni che impongano poi vincoli di esborso per anni a venire. Inoltre, corrono dubbi sulla volontà e sulla capacità effettiva di versare forti somme in tempi di crisi: a regime per l'Italia si dovrebbe trattare di 1,5-2 miliardi l'anno di denaro nuovo e aggiuntivo (cioè non stornato da altri aiuti allo sviluppo). La parte positiva della conferenza è stata la non rottura. Ma tutto, come quasi sempre in queste occasioni, è rinviato. Gli Stati Uniti hanno ottenuto che i tetti alle emissioni da mettere nel Protocollo di Parigi siano presentati nella primavera del 2015, poco prima della scadenza di dicembre, in modo da discuterne dopo le elezioni americane di mid-term dell'autunno 2014. Ma non è detto che Washington — così come Tokio e altri — li presentino: la parola «impegni» per ora è uscita dal vocabolario del climate change. C'era da aspettarselo: tracciare linee rosse, insuperabili, non sempre è considerato saggio.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

